



Victoria Thomen



Silvia Stucky



Renato Santicchia



Yves Devreux

con il patrocinio del
ROMA
Municipio I
Roma Centro

IFIS
Fondazione
MAGIS ETS

RAW
ROME ART WEEK

Artisti Oltre i Confini

Gli Invisibili

Volti e attese di un'umanità che non si vede
Dal 3 ottobre 2026 al 10 gennaio 2027

Presso la Fondazione MAGIS ETS
Via degli Astalli, 16 – 00186 Roma

Inaugurazione: 3 ottobre 2026, dalle 10.00 alle 12.00

Con il patrocinio del Municipio Roma I Centro
Nell'ambito di Rome Art Week 2026

A cura di Gianleonardo Latini
In collaborazione con Artisti Oltre i Confini



GLI INVISIBILI

Volti e attese di un'umanità che non si vede
Dal 3 ottobre 2026 al 10 gennaio 2027

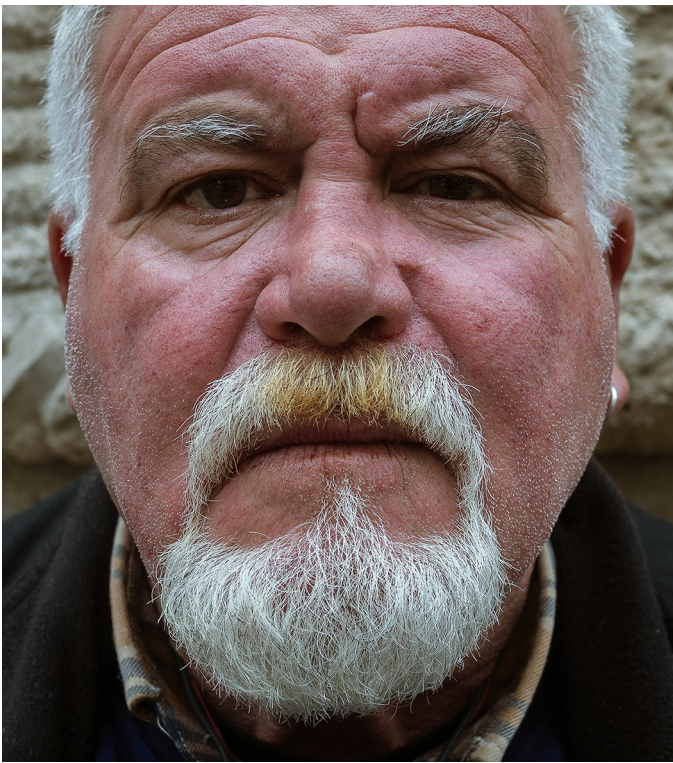
Fondazione MAGIS ETS
Via degli Astalli, 16 – Roma



Si può visitare
dal lunedì al venerdì, dalle 15.00 alle 17.00
Per informazioni e appuntamento: 339 665 6075



Monica Barberini



Simone Costantino

GLI INVISIBILI

Volti e attese di un'umanità che non si vede

Ci sono persone che attraversiamo ogni giorno senza davvero vederle. Sono sedute su una panchina, riparate sotto un portico, in fila davanti a una mensa, accanto alle stazioni, nascoste tra le auto di un parcheggio o sotto un cavalcavia. Vivono ai margini della città e, troppo spesso, ai margini del nostro sguardo.

La mostra fotografica *Gli Invisibili* affronta proprio questa frattura silenziosa della contemporaneità, dando voce a una comunità eterogenea di uomini e donne senza fissa dimora, anziani e migranti fuggiti da guerre e persecuzioni, famiglie impoverite, lavoratori sfruttati e persone che hanno perso la casa, il lavoro, gli affetti o il proprio posto nella società.

È una realtà complessa, che comprende anche le campagne segnate dal caporalato e chi sopravvive vendendo giornali di strada come *L'Osservatore di Strada*, cercando di conquistare un minimo di autonomia senza rinunciare alla propria dignità. Una condizione che viene troppo spesso percepita come un problema, anziché riconosciuta come una realtà fatta di persone: ciascuna con un nome, un volto e una storia irripetibile.

Per superare la scorciatoia del documentarismo pietistico o del reportage inteso come pura denuncia, **l'esposizione si articola secondo un doppio binario**, narrativo e corale.

Da un lato, il racconto del lavoro silenzioso di associazioni e volontari che percorrono le strade di Roma offrendo pasti caldi, coperte, beni di prima necessità e, soprattutto, tempo, ascolto, rispetto e relazione umana.

Dall'altro, la ricerca artistica di sei autori — Monica Barberini, Simone Costantino, Yves Devreux, Renato Santicchia, Silvia Stucky e Victoria Thomen — **che si confrontano con il paradosso di rendere visibile ciò che la società sceglie quotidianamente di rimuovere, trasformando la fotografia in un dispositivo etico e politico.**

Nelle opere di **Monica Barberini**, la manipolazione dell'immagine diventa un linguaggio concettuale attraverso cui tradurre la trasparenza sociale e lo sradicamento.

La trama opaca di un vetro stampato, sovrapposta a una sagoma umana, riduce lo sguardo a un'ombra indistinta e incarna il filtro dell'indifferenza burocratica. La lacerazione compositiva della *Doppia via* intreccia il dettaglio eroso di una pelle stanca con uno scorcio urbano in bianco e nero, restituendo la distanza tra l'esperienza intima del migrante e una città che scorre apparentemente indifferente.

In un'altra immagine, la figura surreale di una vecchia porta isolata in un paesaggio arido diventa simbolo della perdita del focolare e dello sradicamento. Barberini trasforma così la marginalità in una condizione esistenziale che, oltre la dimensione sociale, assume un valore universale.

Laddove la ricerca concettuale di Barberini scherma o sottrae il soggetto, **Simone Costantino** sceglie la via del confronto frontale e del primissimo piano.

Annullando quasi ogni distanza tra osservatore e osservato, Costantino trasforma i tratti somatici in una vera e propria mappa del vissuto. L'inquadratura ravvicinata e la luce nitida mettono in risalto barbe bianche e rughe profonde, segni di un'esistenza che afferma con fierezza la propria identità e resiste all'anonimato della strada.

Sguardi parzialmente ombreggiati sotto un berretto di lana e volti femminili colti di profilo rivelano, nel contrasto tra la cura personale e i segni del tempo, una dignità che permane intatta. La fotografia restituisce così a ogni individuo la propria singolarità, sottraendolo alla categoria indistinta dell'“invisibile”.

Yves Devreux adotta invece i codici della *street photography* per esplorare il confine tra emarginazione e ambiente urbano, sfruttando la casualità della strada, gli accostamenti inattesi e gli acuti contrasti cromatici.

In una piazza affollata, una donna con un cappello variopinto, immersa tra i piccioni, diventa il perno affettivo attorno al quale sembra riorganizzarsi l'intero spazio urbano.

In un altro scatto, il cortocircuito visivo è quasi ironico: un anziano legge concentrato su una panchina, circondato dai suoi sacchetti di plastica e affiancato da un vaso con un'emoticon dall'espressione urlante. L'accostamento sembra farsi paradossale cassa di risonanza della sua invisibilità, evidenziando la distanza tra la città dei consumi e la realtà di chi vive sulla strada.

La trilogia fotografica di **Renato Santicchia** impiega la manipolazione digitale e il bianco e nero ad alto contrasto per isolare i soggetti dalle dinamiche della massa.

Negli spazi della metropolitana e nei sottopassaggi, mentre i passanti frettolosi sfumano sullo sfondo, l'anziano rannicchiato a terra o seduto nell'ombra diventa il vero centro dell'immagine. Il suo isolamento non è soltanto fisico: diventa la rappresentazione di una frattura sociale.

L'immagine di un immigrato che offre manufatti di fronte a un gruppo di passanti immersi nella quotidianità urbana mette a nudo le gerarchie e le distanze della società contemporanea. Allo stesso tempo, le imponenti strutture in pietra, le scale mobili e le griglie dell'architettura trasformano la città in una gabbia o in una scenografia della solitudine.

Nella serie *Città Accogliente*, **Silvia Stucky** affronta il tema dell'invisibilità attraverso la sottrazione, evitando la rappresentazione esplicita del volto e del corpo e trasformando l'assenza in una presenza scultorea, fragile e ineludibile.

I soggetti sono interamente celati sotto volumi d'emergenza - coperte bianche, teli viola bagnati dalla pioggia, ombrelli e sacchi di plastica - che riemergono come forme effimere appoggiate alle griglie dell'infrastruttura cittadina.

Sottraendo la persona allo sguardo voyeuristico, Stucky sembra custodirne la dignità, invitando al tempo stesso lo spettatore a interrogarsi su ciò che rimane quando il volto viene negato alla visione.

Lo sfondo del traffico e delle stazioni accentua la stasi del corpo vulnerabile e restituisce l'amara ironia di un'urbanistica spesso ostile, che tende ad allontanare l'emarginazione anziché affrontarla.

Infine, **Victoria Thomen** sposta la ricerca visiva verso uno spazio geografico ed esistenziale sospeso, esplorando il confine tra la fragilità dell'involucro abitativo e la tenacia della memoria, proponendo tre fotografie del progetto *Dulce Acerbo* (2011–2016).

Un uomo seduto sull'uscio precario di una struttura in legno e lamiera definisce il limite tra un interno angusto e un esterno percepito come estraneo. Poco distante, il ritratto luminoso di una donna anziana che mostra con orgoglio un libro aperto sovrverte gli stereotipi sulla marginalità, trasformando un ambiente essenziale in uno spazio di affermazione culturale e personale.

La presenza di una piccola radio accostata alla tempia di un uomo accovacciato tra le rocce diventa infine un ponte immateriale, un cordone ombelicale con la terra d'origine, capace di interrompere, almeno per un istante, l'isolamento.

Uno sguardo che riconosce

Questo percorso visivo pone un quesito etico fondamentale: **è giusto fotografare chi vive nella povertà?**

Fotografare può significare invadere una sfera delicata, ma può anche trasformarsi in un indispensabile atto di testimonianza. **Se ignorare queste persone significa condannarle a scomparire dal nostro campo visivo, raccontarle con rispetto significa riconoscerne l'esistenza e affermarne il valore.**

L'esposizione non cerca risposte pietistiche né pretende di esaurire la complessità delle storie raccontate. Invita piuttosto il visitatore a rallentare lo sguardo e a interrogarsi su ciò che normalmente attraversa senza vedere.

In questo senso, la fotografia diventa uno spazio di incontro: non uno strumento per parlare *al posto* dell'altro, ma un'occasione per restituirgli presenza, volto e individualità.

Il supporto garantito dal volontariato e dal Terzo Settore non può tuttavia esaurire una responsabilità che riguarda l'intera comunità. La marginalità non è una realtà lontana né un'eccezione: attraversa le nostre città e interroga il modo in cui scegliamo di vivere insieme.

Gli invisibili esistono. Hanno un nome, un volto e una storia.

Il primo passo per restituire loro dignità è, semplicemente, accorgersi della loro presenza.